CAPITALE D'ITALIA

RISPOSTA

AD UNA DELLE QUESTIONI URGENTI
DI MASSIMO D'AZEGLIO

PEL

MARCHESE CESARE TREVISANI.

FIRENZE.

COI TIPI DI FELICE LE MONNIER.

1861.

ROMA
CAPITALE D' ITALIA

RISPOSTA

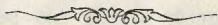
**AD UNA DELLE QUESTIONI URGENTI
DI MASSIMO D'AZEGLIO**

PEL

MARCHESE CESARE TREVISANI.

FIRENZE.

COI TIPI DI FELICE LE MONNIER.

—

1861.

AL SIGNOR MARCHESE MASSIMO D' AZEGLIO.

Ancona, 27 marzo.

Signor Marchese!

Quando nel 1847 ebbi l'onore di esserle presentato personalmente in Roma, alla occasione che, nel casino dell' *Arco de' Carbognani*, dai suoi antichi amici le venne offerta una cena; il mio presentatore, apprendendole com' io fossi autore di vari scritti letterari, Ella porgendomi la mano, con quella cortesia che la fanno a tutti graziosissimo, mi disse: "*Noi dunque siamo colleghi.*" E la parola e la cortesia ci potevano benissimo entrare per chi pensasse che Cesare chiamava ugualmente *camerata* i suoi legionari; nè la mia giovanile vanità, allargando oltre quell' esempio il significato della sua frase, fe' salva la modestia.

Da quel tempo ad oggi (quattordici anni trascorsi!), Ella vede che non mi sono attribuito alcun privilegio che il titolo di "*collega*" poteva forse non disconsentirmi; e in tutto questo periodo, più bello e glorioso per lei, crescendole la mia gratitudine per quanto seppe fare in pro della patria comune, non me le feci importuno (nè lontano, nè vicino) neppure a sfogo di un sentimento,

il quale (all' altezza ov' Ella era posta) avesse potuto dar ombra in qualche modo di un fine traverso. Ma oggi mi sono invogliato di rompere, una volta soltanto, il sistema che ho seguito sin qua; perchè Ella rimessosi a privato, ritornandomi artista e scrittore, m' ha fatto ricordare il *collega*, a cui potrò esporre alcune idee che mi fanno disconsentire in gran parte dai pensieri espressi in una *principalmente* delle sue QUESTIONI URGENTI; senza che il mio disconsentire da quelli, nè il manifestarglielo pubblicamente, debba farmi parere presuntuoso. Ella m' insegna che la verità guadagna sempre, se da una calma e dignitosa discussione venga fuori sottratta anche da un errore o da un pregiudizio di un uomo sincero e di lucido senno, che pur s' ingannò in qualche parte per troppo di affetto o di sentimento.

Anch' io, signor Marchese, penso come lei, che non dobbiamo incepparci in vani riguardi, ove si tratti di rilevare errori che possano nuocere al conseguimento di quel fine supremo, cui tutti miriamo — l' indipendenza e l' unità d' Italia sotto lo scettro costituzionale del nostro GRAN RE; — e per farle vedere che in tale argomento ancora sarò franco e sincero con tutti, comincio ad esser tale con Lei.

Sebbene, come ho già detto, io mi trovi disconvenire da lei in una *principalmente* delle questioni trattate nel suo scritto, Ella dalla presenza di quell' avverbio avrà già inteso che neppure nelle altre mi rassegno in tutto persuaso. Ma non ne discuterò che una sola; la quale in vero a me sembra che Ella mirasse più direttamente a trattare; facendomi il suo scritto l' effetto che le altre non vi siano accennate, che per nascondere il

pensiero predominante da cui fu mosso scrivendo. Parlo di Roma capitale d'Italia.

Se io seguiva il mio primo pensiero di rimbeccare tutto quello che nel suo libro porge facile argomento ad una vittoriosa discussione, e non sembra resistere nè agli assalti di una critica spassionata, nè alle benevoli osservazioni di chi non può mettere in dubbio la sua buona intenzione, avrei forse corso rischio di spiacerle, anche a fronte delle sue proteste, che la verità debba dirsi libera e franca sul viso di tutti.

In questo caso non mi sarebbe stato permesso di non farle osservare che il modo assunto da Lei, e lo stile adoperato alla esposizione de' suoi pensieri, non è tale, che, nè ad un uomo che sente il proprio merito, e sa che la patria deve apprezzarlo, possa conciliare quella simpatia, senza la quale nè uno scrittore, nè un oratore politico ardirà mai di sperare un luminoso successo. Avverta che io non parlo di successo letterario; ma di quello che conduce al trionfo delle opinioni che si vogliono propugnare. Ella non cela per nulla nel suo scritto l'animo offeso, perchè tutti gl'Italiani indistintamente non veggano ugualmente di noi, come debbano oramai prendersi e dirigersi gli eventi, i quali per una sola via possono condurci alla meta desiderata della intera liberazione d'Italia. Il suo dispetto per la follia e la cecità di certuni non è punto dissimulato per lo lungo del suo scritto, e la indignazione vi sfolgora meglio che un caritatevole sentimento. Ed è questo un errore fatale, che le fa disattento o diffidente ogni lettore. Io non sono di quelli i quali pensano le moltitudini doversi adulare; ma credo che, parlando ad esse e per esse, bisogna par-

lare con serenità. Vi è un segreto difficile nell' arte dello scrittore politico posto in disagevoli contingenze; ed è quello di saper nascondere la preoccupazione che gli cagiona naturalmente il bisogno di dover dire cose necessarie, ma non piacevoli. Ella, signor Marchese, ha pienamente trascurato o ignorato questo segreto, che già mancò a moltissimi, e, per metterlo in buona compagnia, al Foscolo prima di tutti. Quando lo scrittore politico non sa bene nascondere la sferza, quelli a cui si parla odorano subito la mano del pedagogo, e si mettono in diffidenza. — Avrebbe Ella mai creduto che l' umile "*collega*" proprio a lei, famoso e applaudito scrittore, uscisse a fare di tali osservazioni? Eppur veda dove, il non aver conservato nel suo scritto quella calma che lo ridusse trionfante da tante difficili prove, l' abbia oggi condotto!

Nè anche loderei, com' Ella abbia seriamente combattuto tra le sue *Questioni urgenti*, la pretesa possibilità d' una repubblica in Italia. A me pare che i seguaci del Profeta della Idea non prendano oggi veramente importanza che per quella sola che noi stessi a loro accordiamo. E lo stesso Profeta a cosa è ridotto oramai? Chi più gli crede? Ov' è la sua forza? Ove la sua virtù? Ove la sua *italianità?* E i suoi seguaci? Ella stessa ricorda il *fiasco* delle elezioni. Aspetti e vedrà il maggiore insuccesso nel Parlamento italiano dei stremati superstiti rappresentanti della Idea. L' opinione pubblica li ha giudicati. La decadenza di quel partito è visibile. Non approverei dunque l' aver Ella scritto varie pagine del suo libro a stabilire col confronto delle repubbliche antiche, e delle nostre del 500, e delle presenti di Svizzera o di Ameri-

ca, che nessuno di quei sistemi potrebbe essere applicabile ad una nuova repubblica italiana. Questa verità è così indiscutibile, che Ella, a parer mio, non doveva neppure accennarla; ma essendole piaciuto di farlo, non doveva a quel modo superficiale e incompleto. « Nella repubblica di Atene, Ella dice, votavano venti mila cittadini. Gli altri erano schiavi. A Sparta vi erano gl' Iloti. A Roma la proporzione era circa la medesima.... » Senza che io cerchi di rilevarne le inesattezze, non potrebbe forse uno dei nostri appassionati repubblicani risponderle, che Atene almeno dava gran parte di uomini liberi; Sparta e Roma ugualmente; ma nessuno era libero per tutta l'ampiezza dei regni di Persia, di Egitto ec. ec.? La civiltà dell' epoca non andava più innanzi, e la schiavitù nelle repubbliche era parziale; intera, assoluta nelle monarchie. È dunque un progresso sensibile a favore delle repubbliche dei tempi pagani, che apparirà in quella che Ella vorrebbe ragione di loro condanna. Ma anche altrove Ella fa troppo a fidanza con esempi poco appropriati a' suoi bisogni. La repubblica fiorentina ebbe, è vero, le magagne che Ella accenna, e ben altre e più odiose, e più gravi: ma chi dimenticherà quei giorni felici, splendidi, gloriosi della sua democratica esistenza, che fecondarono sì nobili fatti alla patria? Io dico giorni, non fasi, non epoche: ma questi giorni splendidissimi vi furono. Pognamo che il Profeta, o chi per lui, metta destramente la mano sopra uno di que' momenti felici, e lo acconci alla sua tesi, lo vedrà in poco, facendosi forte delle stesse autorità citate da Lei, scardinarle inesoratamente tutto l'edificio delle sue non esatte argomentazioni. Ma il buono sta che gli uomini di fede

più non credono a repubblica in Italia, quando questa scavalchi gli angusti confini di quella di San Marino; unica in cui nè le ambizioni nè le passioni trovino esca ad accendersi.

E se le fossi entrato parzialmente in tutti i punti dissenzienti, avrei potuto tacerle, come riuscirà certo doloroso a tutti gl' Italiani di senno, il sentirla così leggermente discorrere di tali uomini, cui il consentimento universale consacra l' omaggio di benefattori della nostra nazionalità? La storia ha già sentenziato sugli errori politici di Vincenzo Gioberti; ma perchè si è disconsentito dalle sue opinioni, e si sono combattuti i suoi errori politici, il *gran* Gioberti non dovrà apparirle che l' *Abate* Gioberti? E Lei, signor Marchese, il quale dalla eredità de' di lui errori nella pratica, raccolse gli avvertimenti e maturò il senno che lo fecero, Presidente del Consiglio dei Ministri, progredire per quella via che fruttificò i primi germi della grandezza del suo Piemonte, e per esso d' Italia, non troverà veramente, come noi troviamo, che il Gioberti sia stato per vastità smisurata di dottrina, per altezza d' ingegno, per ardita speculazione di mente l' uomo più segnalato dei nostri giorni? Ad onta dei suoi errori politici e filosofici, Vincenzo Gioberti vivrà nella nostra ricordanza col titolo di sommo anche quando i monumenti inalzatigli dalla riconoscenza della patria saranno scomparsi.

E altrove Ella sembra a stento accordare all' entusiasmo universale per una virtù ed un valore senza esempio, un più favorevole giudizio sull' uomo singolare che tanto cooperò a rialzare i nostri destini. Io lo veggo, è vero, giustamente lodato nel suo scritto; ma non mi

pare che vi sia sempre ben giudicato, e vorrei che gli uomini della sua fatta non sbagliassero i giudizi per non indurre altri in errore.

Noi abbiamo tre uomini, cui bisogna rendere a ciascuno ciò che è suo, senza l'opera diversa dei quali non saremmo ove siamo. Per non parlare di Napoleone III, a cui gl' Italiani hanno oramai più che riconoscenza, ammirazione, riconoscendo da lui principalmente l'attual beneficio; e volendo discorrere solo dei nostri, Re Vittorio Emanuele, Cavour, Garibaldi formano la triade maravigliosa della nostra redenzione; e per l'opera che fu propria a ciascuno, così tutti tre si dettero la mano e si aiutarono della reciproca cooperazione, che non pare irragionevole il pensare, che senza l'uno dei tre, l'impresa sarebbe forse mancata. Quelli i quali non disconsentono al conte di Cavour la parte principale che ha preso in questa mirabile impresa, non dubitano tuttavia di riconoscere che senza l'animo buono, volenteroso e leale e prode del Re, egli solo non sarebbe bastato; e così quelli che lasciano all'eroe di Varese e al liberatore di Sicilia tutta la gloria che gli è dovuta, vogliono trovarsi in diritto di dire che senza l'opera precedente di Cavour, e senza il concorso di Vittorio Emanuele, come la occasione di essa, così la gloria gli avrebbe fatto difetto. È dunque indubitato che l'opera di ognuno singolarmente di questi eccellentissimi uomini fu preordinata a convalidare quella degli altri nella impresa stupenda, e non è fuori di ragione il credere che quella di uno isolatamente non avrebbe giovato. Non sapendo chi da senno possa rimproverare un errore politico al conte di Cavour, ammetto però

anch' io, come lei, gli errori amministrativi di Garibaldi; ma, conoscendo da cui veramente provenissero, scaglio la pietra sul capo ai delittuosi, e acclamo ugualmente e il grande uomo di stato, e l' invitto guerriero, ciascuno per l' opera sua. Non chiedo vittorie militari al primo; non chiedo leggi, organizzazioni di province al secondo. Io non so come, pigliando gli uomini e le cose per questo verso, s' abbiano tortamente a giudicare; e come Ella non abbia apprezzato questa verità.

Ma ora piglio la questione importante e vera; quella di Roma.

A Lei pare di opporsi recisamente al pensiero, al desiderio, al bisogno di ogni Italiano che Roma sia la capitale della nazione risorta a unità e indipendenza; e lascia sfuggirsi di bocca che il primo grido della « *Capitale a Roma* » uscisse da quel partito che « accettò pubblicamente la solidarietà di Agesilao Milano e degli accoltellatori del 6 febbraio.» A me non riesce facile a rinvenire quale comunanza abbiano tra loro queste due diverse solidarietà; e come Ella lo ritrovi unito a proclamare per primo Roma capitale d'Italia, quando questa è il concetto e l' aspirazione più antica e profondamente sentita di tutti gl' Italiani, che intesero a rialzare la nazione dalla doppia schiavitù del prete e dello straniero. Se Crescenzio, se Petrarca, se Cola di Rienzo, se Stefano Porcari fantasticarono Roma rifatta capitale di una repubblica modellata all' antica, e il senso moderno rifiuta il vieto concetto, Ella per altro troverà per tutta la lunga serie delle nostre sventure, dalla pace di Cateau-cambrésis (che ci dette stremati in servitù a Spagna), una schiera di grandi pensatori, i quali facendosi assai

vicini alle idee d'oggi, per procacciare la redenzione d'Italia, non seppero che designarle Roma come sua natural capitale. Noi, signor Marchese, camminiamo per un sentiero da lontano preparato, nè possiamo attribuirci un'idea che non è di un individuo, ma di una nazione. Ed Ella così conoscente dei costumi e delle tendenze degl'Italiani, e degli sforzi per più secoli perdurati ad un risultato che non potè ottenersi innanzi di noi, si persuase di scrivere che questa nostra universale aspirazione fu recente trovato di un partito di sciagurati accoltellatori? Ma sono forse di essi le popolazioni di Torino, di Milano, di Firenze, di Napoli, che si offrono pronte a rinunciare innanzi a Roma soltanto l'onore della capitale? Sono forse di quel partito gli onorevoli redattori della *Nazione* di Firenze (molti dei quali amici miei), che primi, con dignitosa abnegazione, declinarono per la loro cara patria un onore, che la gloriosa sua storia e gli uomini immortali, cui dette la vita, possono certo meritarle, ma che le diniegano le imperiose necessità le quali fuori di Roma non consentono altra capitale all'Italia? È, per avventura, di quel partito il Principe Napoleone, che nel Senato francese sfoderò tanta virtù di eloquenza a sostenere questa sentita verità? Lo è forse il conte di Cavour, che, mentre gli Austriaci romoreggiano potenti d'armi sul Po, con un discorso memorabile proclama innanzi al Parlamento italiano, che la nazione avrà in Roma la sua capitale? Sono di quel partito quei legittimisti francesi, i quali tanto solennemente spropositando delle cose nostre, e ridendo dell'aspirata unità, ripetono ad ogni tratto: «Potete voi concepire l'unità d'Italia senza che Roma ne sia la ca-

pitale? E Roma (soggiungono) non l'avrete mai, perchè Roma appartiene a tutti i cattolici.» Idea stravagante per ogni tempo, pel nostro inconcepibile!!

Qui nous délivrera des Grecs et des Romains? fu frase che si riferì ai Greci di Pericle e di Alcibiade, come ai Romani dei Fabrizj e degli Scipioni; ed è, parmi, in uno scritto che parla dei Romani di oggi, citazione oziosa e non benevola. Roma ha portato per tanti secoli il lutto della sua gloria, che può bene la risorgente dalle rovine latine avere il diritto di dirci — Non mi fate più oltre responsabile di quei fasti che mi procacciarono l'invidia e l'odiosità delle nazioni le quali si sottrassero al mio imperio. Non confondete i tempi e i differenti svolgimenti della civiltà. Anche la forza delle armi fu civiltà in secoli feroci e conquistatori; e tanta gentilezza di arti e di lettere dalle più lontane regioni raccolta e trapiantata nel grembo dell'eterna città, non si otteneva senza la conquista. Quando, più tardi, la voce del vangelo si fece banditrice di ben altra civiltà, ed ai popoli rozzi insegnò la fede e l'amore, fu nel mio seno che raccolsi il sommo Sacerdote, che n'era proclamato custode e rappresentante; e i confessori della religione v'ebbero con lui asilo nelle miti transazioni, e campo di gloria ne' giorni fatti terribili pel sangue dei martiri. Nei primi secoli della Chiesa, gloriosi per lei sola, mentre fuori di quella le tenebre e l'ignoranza coprivano il mondo; e la forza brutale, l'invasione, il sovvertimento di ogni idea di moralità stavano in luogo di ogni diritto, pur da questa Roma muoveva sempre la prima voce di pace e di conforto: e fino a quando il fasto e l'ambizione del successore di Pietro non usurpò il luogo

della primitiva semplicità e carità, e non divise, sciaguratamente, la pratica dai precetti del Cristo, confondendo i due reggimenti, la influenza intellettuale e morale dal sacerdozio usata sugli spiriti, valse assai più delle scomuniche del medio evo, e dei zuavi di Castelfidardo per mantenerle il prestigio. Ma poi, quando il Sacerdote scostandosi dall' insegnamento evangelico, aspirò ad un regno terreno, e decadde dall'altezza della sua povertà per imbrancarsi, mendicante, tra i Re, io mi divisi da lui, e fui per secoli spettacolo al mondo di lotte continue contro i pontefici usurpatori dei diritti che il popolo ad essi avea confidato. E in questa lotta cominciata contro Formoso I, sullo scorcio del IX secolo, perdurò più o meno apertamente da mille anni! E mi valga il lungo resistere contro la forza brutale e la pregiudicata opinione del mondo, che indussi a poco a poco persuasa a più giusti consigli, perchè di me, non conquistatrice, ma trionfante in un gran concetto morale, si occupi il senno politico degli eminenti Italiani; e non si confondano i Romani di oggi con quelli di cui il racconto delle glorie, sebbene immortali, vi hanno stancato. —

Per cui ben guardi alla ragione dei tempi il doppio impero esercitato da Roma sul mondo per 25 secoli, prima colla forza materiale, poi colla forza morale, non sarà antecedente che faccia ostacolo all' Italia risorgente sulla base del diritto comune, di ridarsi per capitale quella maravigliosa Città, il cui nome è già garanzia di civiltà e di grandezza.

In una seria discussione le ragioni serie soltanto inducono il trionfo della opinione propugnata: ma do-

vrò io riguardare come seria cagione, per escludere da Roma la sede del Governo, l'infelice assassinio di un illustre ministro, scannato da mano scellerata sui gradini del palazzo legislativo? Le crisi ministeriali del genere di quella del Rossi (ella dice) a Torino sono impossibili. E mentre io accordo volentieri che da un fatto così iniquo la bontà singolare e la moralità del popolo torinese rifuggirebbe inorridita, Ella sembra invece pensare che la certezza di non sfuggire al castigo, vi sarebbe ritegno al delitto? Ma se, come Ella dice, ed io credo, ad un simile fatto i deputati a Torino si precipiterebbero dalle Camere a punire negli autori il sanguinoso misfatto, io le dimando: è forse l'aria malsana di Roma che svilirebbe il sangue generoso di questi rappresentanti della nazione, per procedere diversamente colà, se il caso, impossibile del resto col Governo di Vittorio Emanuele, potesse mai rinnuovarsi? A Roma come a Torino non sarebbero gli stessi Deputati? No; il fatto d'un atroce delitto commesso in tempi infelici di errori e di violenze, non può per l'onore di un popolo allegarsi ad esempio. Anche a Torino ne' momenti più vertiginosi del 1849, un ministro impopolare poteva correre pericoli non lontani da quelli del compianto Pellegrino Rossi, e fors'anco a' buoni Torinesi sarebbe al caso mancato l'animo di avventarsi sull'assassino, come mancò nei Romani. Tredici anni di dolorose meditazioni tra i disinganni e i martirii, affinano meglio il sentimento di un popolo di cuore, di quello che gli scritti e i consigli degli uomini savi non otterrebbero. E il popolo romano, Ella che sì a lungo lo conobbe, dovrà confessarlo, è sopra tutto generosissimo; e ponga oggi

sventuratamente la rinnuovazione del caso atroce, ella vedrebbe questi Romani precipitarsi, non altrimenti che farebbono i Torinesi, sugli assassini per darli legati a punire alla legge. Per questo che Enrico IV, idolo del suo popolo, cadde sotto il pugnale d'un assassino, avrebbe dovuto fuor di Parigi traportarsi la sede del Governo francese, perchè il re v' era stato assassinato? Per questo vi fu chi gridò il popolo parigino o complice o immorale? Io che ugualmente di Lei, signor Marchese, ho passato in Roma i più belli anni di mia giovinezza, io che vi conservo ugualmente dolci e care memorie, io che pure vi ho amici ed affetti, io, contro la sua opinione, mi sto pagatore che a Roma nè i pazzi fatti del 1848 e 49, colà succeduti, nè i recenti di Napoli vi si rinnuoveranno. Vittorio Emanuele non si accorgerà dei miasmi che Ella paventa micidiali al suo Governo stabilito in Roma; ma resterà sorpreso dell' affetto come del senno dei Romani; i quali del resto ne hanno dato fin qui tante e luminose prove, che ammiro come possano un tratto essere sfuggite a Lei, il quale tuttavia più lontano mostra ricredersi del non giusto giudizio.

Nè di maggiore virtù sono le altre ragioni addotte da Lei a combattere l' idea di Roma capitale. L' Italia nuova, Ella benissimo osserva, non più si fonda nè sulla spada, nè sul pastorale. « L' Italia nuova (prosegue) si fonda sulla responsabilità del Governo; sulla indipendenza dei caratteri, delle opinioni; sulla emulazione dei partiti; sull' onestà e pubblicità dell' amministrazione; sulla libera iniziativa lasciata a tutte le forze della nazione, a tutte le intelligenze, alle loro intraprese, alle loro creazioni, alle loro scoperte; si fonda sulla libera

diffusione delle idee, sulle rapide comunicazioni, sulla libertà dei commerci, sul vapore, sulla stampa, sull' elettricità ec. ec.; che cosa ha da fare tutto questo colle memorie dell'antico Mondo Romano, il quale non vedeva altra base alla sua grandezza fuori della schiavitù dei popoli? Qual forza, qual valore prenderanno i principii moderni a vedersi rinchiusi nella cinta di Belisario, e come potrebbero trovarvisi a casa loro? »

Io penso che nessuno sorgerà a contrastarle, illustre Signore, che Ella non abbia perfettamente bene definito su cui debba fondarsi l' esistenza materiale e morale, non che della Italia, ma di ogni altra nazione civile; ma penso solo che molti non vedranno con lei per quali ragioni, su questi stessi principii, non possa oggi stabilirsi la sede del nuovo Governo d'Italia in Roma, per questo che fu regina del mondo due volte (per virtù di civiltà diversissima), e perchè vi fu ucciso un gran ministro. È forse che, al grande bisogno della capitale d' un regno nuovo di 25 milioni, Ella troverebbe tutto preparato nella stessa Firenze, la città più civile, più colta d'Italia; quella che vanta la più splendida storia ne' secoli dei Comuni e delle Repubbliche; quella che fu madre di Dante, di Machiavello, di Michelangelo, di Galileo? Quello che si verifica di Firenze, mi consentirà più facilmente verificarsi di Milano. Non parlo di Napoli, che non sarà senza virtù e sforzi grandissimi, che possa gradatamente risollevarsi all' altezza che le conviene tenere.

Se dunque resterà moltissimo a fare perchè la stessa Firenze si sollevi al grado cui è desiderabile si trovi la nuova capitale, e tuttavia non le cederebbero rassegnate

nè Napoli, nè Milano, nè Torino; perchè rifiuteremo la maggior fatica, che sarebbe forse richiesta per Roma, alla quale, è almen certo, tutte le più illustri città inchinano fin da ora come a naturale e privilegiata regina? Noi siamo tutti d'accordo. Non vogliamo più nè il Campidoglio dei trionfatori, nè il Vaticano del Pontefice-Re. Ma vogliamo sui rottami dell'antico Campidoglio inalzare il vessillo della nazione redenta; ma vogliamo sulle tombe degli Apostoli, sotto la cupola arditamente voltata da Michelangelo, riconfermare i principii eterni e immutabili di quella fede proclamata dal Cristo, il quale tra i precetti del Vangelo insegnò, che il *suo regno non era di questo mondo.*

Ella dice che appena i barbari, allo sconquassarsi dell'imperio romano, cominciarono a romoreggiare ai confini, cominciò anche il vagare delle capitali; a Ravenna, a Milano, a Trevisi in Occidente: a Costantinopoli, in Antiochia in Oriente. Queste traslazioni della sede del Governo assai frequentemente rinnuovate, pare a lei da assegnarsi al motivo, che agli Imperatori non sembrasse più Roma capitale adatta all'Imperio; e fu invece per questo, che le necessità e gli espedienti della guerra, i bisogni d'una più ristretta difesa gli obbligavano pel momento ad allontanarsene; facendo di Ravenna, o di Milano, o di Trevisi quello che con vocabolo moderno diremmo piuttosto un *quartier generale*, che una capitale propriamente detta. E dove Ella ha mai letto che gli Imperatori di Occidente, assenti da Roma, cessassero però un solo istante dal riguardarla come capitale, e d'intitolarsi Imperatori Romani? Chè io non penso voglia Ella confondere nella rappresentanza e nelle

attribuzioni gli Esarchi di Ravenna, e gl' Imperatori di Roma. Ora il momentaneo trasferimento della sede del Governo (e sappiamo tuttavia che il Senato romano per nessun avvenimento seguì fuori della Città gl' Imperatori) non ha mai implicato la vera traslocazione della capitale: come Parigi non cessò di essere capitale della Francia per questo, che i Valois trascinavano di qua e di là gli Stati Generali, non sentendosi nè tranquilli, nè sicuri al Louvre.

È vero, le capitali non si creano con un Decreto; ed è per questo che tutta la nazione ad una voce proclama Roma sua capitale. Questo non è un Decreto; è un sentimento indomabile, nato in venticinque milioni d'Italiani, colla persuasione e l'istinto che fuori di Roma non vi sia nè capitale, nè unità dell' Italia possibile e duratura.

Non trasfiguri la storia; sia giusto coi Romani; non sogni furori e passioni ove non è che senno e amore di patria. In Roma, oltre i prelati e la turba incresciosa dei pubblici accattatori d' impieghi, di privilegi e di limosine, ella non troverà in generale la corruzione che la spaventa, e qui sta il massimo degli elogi da farsi ai Romani, che il Governo dei preti, essenzialmente corruttore, non li abbia corrotti. Molti individui sono corrotti e disperati di cura, ma la massa della popolazione non lo è: anzi il progresso è immenso verso ogni idea di civiltà. L' individuo non forma regola. Anche a Torino, fra il popolo più virtuoso d' Italia, e forte e morale e patriottico, si ritrovano pure i redattori dell'*Armonia*.

Una delle vociferazioni più clamorose che hanno fatto tentennare più ostinatamente, dentro e fuori d'Ita-

lia, la bilancia contro la nostra unità, sortì senza dubbio dal credersi generalmente, che la gara e l'invidia di tante città principalissime, non vedrebbe pacatamente stabilirsi in altra la capitale del regno unito. E le passate sciagurate rivalità davano appoggio a questa opinione. Ora Ella, ad un tratto, non tenendo conto d'una storia, pur troppo vera e principale cagione dei nostri lunghissimi danni, si mostra persuaso che ogni primaria città italiana, avendo in sè medesima le ragioni della propria decorosa esistenza, non vorrà menomamente preoccuparsi se la capitale sarà o Torino, o Firenze, o Milano; perchè dal grado e dai vantaggi da lunghissimo tempo goduti di città capitali, non le farà decadere il rimaner prive « di una Corte, o di un Corpo Diplomatico, o di alcune segreterie. » Non m' incaricherò io, signor Marchese, di risponderle, come la penserebbero Torino, Napoli, Milano, se, com' Ella vagheggia, Firenze fosse in luogo di Roma acclamata capitale d'Italia.

I vantaggi che Ella offre a confortare le città spodestate, sono buoni e reali, efficacissimi: le ragioni addotte, perchè potessero contentarsi della posizione che loro si farebbe, sono anche migliori; ma non valeranno. E la suprema ragione appunto che Ella affaccia a porre la sede del Governo in un ambiente sano, che si mantenga in uno stato virile, incorrotto e saldo contro le seduzioni, offenderà più altamente i sentimenti di quelle popolazioni a cui è tolto questo merito. Milano, o Torino, o Napoli, facendo l' ultimo sforzo di abnegazione, e dando esempio immortale di patria carità, cederanno forse a Firenze, se loro verrà detto che è meno esposta, è più centrale, più capace ai bisogni che richiedonsi

per la nuova capitale; ma sarà giusto il pretendere lo stupendo sagrificio, se loro andremo dicendo: « Firenze sarà capitale d'Italia, perchè è più virtuosa, meno corrotta o corruttibile che tu non sia? »

Ella poi, signor Marchese, è anche tanto poco persuaso dell'ossequio generale delle città d'Italia verso di Roma, che Bologna stessa e le altre primarie città dell'antico Stato Pontificio, le sembrarono sempre assai poco disposte a inchinarsi a tale supremazia. Ed è vero questo fatto, ed io posso accertarlo che, non romano, fui però nel numero dei *felicissimi* sudditi. Ma non s'inganni di questo, chè volta significato alla sua assertiva. Nè Bologna, nè Perugia, nè Ancona erano così mal disposte verso di Roma perchè fosse loro capitale, ma perchè odiavano, come tutte le altre minori sorelle, il Governo che vi aveva sua sede. Prima del 1846, tra i Romani e i Romagnoli specialmente v'era una mal dissimulata ostilità, pronta a manifestarsi ad ogni occasione: ma ciò muoveva da questo, che i Romani ne sembravano privilegiati dei favori clericali, e non curanti e non partecipi del fremito e dell'abborrimento, che in ogni altra provincia dello Stato si nutriva contro la Curia di Roma. Ma da quel tempo ad oggi le cose hanno mutato mirabilmente di faccia; e ci parrà quasi gloria nostra quella che a Roma è serbata.

Se l'indole della popolazione non ci è ritegno (senza grave ingiustizia) a che Roma sia capitale, lo sarà dunque la condizione atmosferica della città?

Senza farle una dotta dissertazione su questo soggetto, e valermi delle osservazioni che sull'atmosfera romana, fecero principalmente il Lancisi e il Brocchi, a

cui dalle più accurate esperienze fisiche, risultò che nulla, nè di materie malefiche, nè di principii nocivi si rinvenisse nell'aria da dedurne l'insalubrità, io dirò solo ciò che più comunemente si ritiene cagione delle malattie, che in certe stagioni dell'anno più facilmente si contraggono in Roma. Il Tevere arreca naturalmente qualche umidità, e la rapida variazione del clima produce facilmente delle febbri intermittenti a quelli che si espongono a quelle sorprese, o sudati o non abbastanza premuniti. Questo anche con uguale frequenza avviene in moltissime altre città di Europa non che d'Oriente, ove l'uso della lana reputasi necessario tuttavia ne'giorni più caldi. Nella campagna romana i coltivatori sono esposti a febbri reumatiche e intermittenti; ma bisogna considerare che questi, non nativi del paese, gittandosi alla spensierata sotto eccessivi calori a fatiche sproporzionate, e dormendo di notte all'aria aperta, incontrano il malanno di cui vanno a pesca; e quello che si verifica nelle campagne romane, si verificherebbe pure nei climi più clementi d'Italia, quando i contadini si avventurassero di notte, colle stesse fisiche condizioni, a dormire a cielo sereno. Tutti poi conoscono che l'incoltura della campagna romana e il suo spopolamento, l'abbandono per cui è lasciata impaludarsi nelle acque che non vi hanno artificiale deviazione, sono cagioni principali dello stato insalubre dell'aria: cagioni tutte, la Dio mercè, che la sollecitudine di un provvido governo, la fiducia rinascente del commercio, l'industria riavvalorata dal successo, rimuoveranno in poco senza lunga fatica.

Del resto, il bel sangue e la benigna incarnagione delle donne romane, il cielo limpidissimo, la dolce tem-

peranza del clima nel verno, la purezza delle acque come potrebbe concordarsi con questa mal'aria nel recinto della città?

Si consideri oltre a questo l'abbandono in cui Roma stessa è lasciata sul rapporto della pubblica igiene. Se Ella, signor Marchese, vorrà interpellarne su ciò il commendatore Farini (la cui autorità nessuno potrebbe rifiutare), Egli, che fu alcun tempo sovrastante ad una specie di Consiglio Sanitario, le dirà con quale deplorabile incuria sieno tenuti gli Ospedali, come scarsamente provveduto a che le malattie non si propaghino; come improvvidamente ogni generazione di malati frammisti in uno stesso Ospedale. Aggiunga a questo la miseria di grandissima parte degli abitanti, costretta a vitto insufficiente e insalubre pel caro del migliore; la misturazione notissima dei vini, cui nessuno invigila; e concluderà che le cause del malessere sono accidentali e procurate, non derivanti inesorabilmente dal clima.

Certo, che ne' più risoluti giorni di estate il caldo alcuna volta si rende fastidioso; ma lo è forse quanto in Torino, o in Bologna, o nella stessa Firenze? E in compenso qual vantaggio non si risente nella sua temperatura invernale? Le esperienze più sicure ci provano che nei giorni più freddi d'inverno poche volte il termometro giunge ai due o tre gradi sotto lo zero, e nell'estate suol mantenersi fra i ventidue e i ventisei gradi, e solo qualche rarissima volta si eleva ai ventotto o trenta. Quale altra città, meno Napoli, è così temperata d'inverno?

Penserà, signor Marchese, che Roma non sia abitabile in tutti i mesi dell'anno, per questo, che le fa-

miglie più agiate si riducono nel tempo di estate a popolare i sorridenti paesi che la circondano a poche miglia? A Torino dunque, chi, libero dai pubblici negozi, e comodo a farlo, non si conduce l'estate in campagna? Firenze, dopo il san Giovanni, resta spopolata. Chi penserebbe per questo che Torino e Firenze non possano in tutti i mesi abitarsi ugualmente bene?

A Lei pare finalmente di trionfare d'ogni obbiezione, esaminando Roma nella sua posizione topografica e strategica. « La capitale d'Italia, Ella dice, io la voglio di facile accesso. » E non lo è Roma? Per Civitavecchia e Fiumicino il mare accorda questo facile accesso agli ospiti di tutte le nazioni del mondo. In pochi mesi (non dico anni) le ferrovie la metteranno in agevolissima comunicazione con Napoli, e per doppia strada colla Toscana e col mare Adriatico. Ma queste strade, Ella obbietterà, mancano frattanto. E non mancano forse a Firenze? Questa per Livorno, come Roma per Civitavecchia, è colla sua strada di ferro unita al mediterraneo soltanto; ma dal lato di terra per ogni direzione non va per ora più oltre del proprio confine. La gelosa paura dei despoti che abbiamo scacciato, avendoli fatti avversissimi agli Stati limitrofi, le necessarie comunicazioni a percorrere la Penisola per lungo e per largo mancano ancora: ma un gran governo, forte e nazionale le aprirà sollecitamente; e, superata anche questa difficoltà del momento, si vedrà che se ogni altra capitale fu splendida e capace al decoro d'un piccolo regno, Roma soltanto, che fu capitale del mondo, racchiude i mezzi e presenta possibilità di essere capitale d'un regno di 26 milioni.

Se poi Firenze le parve, perchè a giusta distanza dal mare, e protetta da un assalto dal nord dalle due linee del Po e dell'Appennino, più acconcia a farsi sede del Governo del nuovo regno, non le parranno le stesse condizioni buone ugualmente per Roma? la quale inoltre da parte di terra le presenta tanto più favorevoli. Da Civitavecchia è appena qualche miglio meno discosta di quello che Firenze non sia da Livorno. Ma paragonerebbe la difesa, che da quella città, già forte, e da natura disposta a rendersi fortissima, potrebbe farsi, a quella che opporrebbe Livorno, città, per lo svantaggio del loco, impossibile a rendersi atta ad una lunga difesa?

Le due linee del Po e dell'Appennino non difendono Roma assai meglio che non difendano Firenze, posta tanto più prossima a quelle? E a chi dal Po scendesse per l'Adriatico, superata Bologna, non s'opporrebbe formidabile Ancona? E la lunghissima strada da questo punto all'Appennino, come potrà un esercito nemico percorrerlo sul ventre di fiere popolazioni, senza incontrare a ogni tratto i più gravi pericoli? E non richiederebbe negli assalitori un apparecchio di forze da spaventarsene il più florido imperio? E la formidabile catena degli Appennini come potrà scavalcarsi? Nè si perda di vista, come l'esercito invasore, spiccatosi dall'attuale nostro estremo confine, dovrebbe percorrere conquistando tutte le province di un gran regno, non già gli Stati di tre o quattro principini, gareggianti di antipatie tra di loro, e però inetti a quella resistenza che può opporre soltanto una nazione compatta e volente. Non è dunque permesso il supporre che dal Po a Roma non incontri il nemico un'armata da combattere; e sull'Ap-

pennino un' armata italiana, in casa propria, non sarà mai battuta. Interpelli, signor Marchese, Fanti e Cialdini cosa pensino della difesa che da quelle giogaie può farsi. Non le cito autorità, del cui giudicato Ella, come tutti, non voglia contentarsi.

Un esercito poi che sopra Roma venisse di Toscana per Siena e Radicofani, incontra difficoltà non certo minori; e gli eserciti invasori, che tante volte a nostro danno ricalcarono quella via, dovettero il poter passare, più che alla propria virtù, all'impotenza dei vari Stati d'Italia e delle repubblichette che non vollero mai concordi muoversi alla resistenza. Sappiamo che se Francesco Maria Duca d' Urbino, capitano delle truppe pontificie per Clemente VII, si metteva risoluto a cavaliere degli Appennini, anche col piccolo esercito impediva i Tedeschi del Borbone di difilarsi su Roma; e la storia avrebbe forse da raccontare una barbara stravaganza di meno. Ma si conoscono le cagioni che persuasero quel capitano alla inazione.

Ma, pongasi pure che tutto sia dal nemico superato; difese di mari e di fiumi; spuntate le fortezze in cui si avvenne; assaltate e prese le città che gli resistettero contro; disfatto l' esercito scontrato sul cammino; travalicati gli Appennini, e così per valore e fortuna affacciatosi a Roma. Qui tuttavia troverebbe l'ultima e formidabile difesa; a spuntare la quale immagini che sforzo si richiederà di uomini e di artiglierie. Faccia che per tal modo sia messo sopra Firenze un esercito, e mi dica quali espedienti vi avrebbero a possibile difesa.

Ma dal napoletano Roma può essere facilmente assaltata, Ella mi dirà; chè nelle storie del cinquecento il

fatto è ripetuto continuamente; e negli ultimi anni del secolo trascorso si è avverato del pari. Ma come presupporre questa facilità ora che il regno di Napoli non è che parte del regno italiano? È un esercito italiano che teme, o uno straniero? Io non discuto il primo caso, perchè allora gli espedienti e i mezzi alla difesa sarebbero diversi. Se dunque discorriamo di una potenza straniera che di là volesse muovere ad assaltarci, una flotta nel golfo di Napoli e percorrente que' paraggi, impedisce al nemico il mettersi a terra; e tuttavia riuscendogli la discesa, gli si correrebbe incontro con un esercito ben più facilmente da Roma che da Firenze.

Sebbene io convenga anche in questo con quello che il conte di Cavour diceva pur ieri in Parlamento, che, cioè, « la questione della capitale non si scioglie per ragioni nè di clima nè di topografia, neanche per ragioni strategiche, » tuttavia mi pare che Ella, volendo sostenere il contrario assunto, non vi abbia adoperato argomenti di grave importanza.

E a questo punto della discussione, cessa, signor Marchese, il cómpito che mi sono assunto; nè Ella stessa guarda, altrimenti che di volo, al mezzo possibile di conciliare la gran vertenza che agita il senno politico di Europa, sul modo di stabilire il Papato libero e indipendente dai legami temporali, in mezzo alla Italia ugualmente libera e indipendente nazione. A me non sembra doversi ritentare per altra via la solenne questione, dappoi che lo stesso conte di Cavour (il cui senso politico è quasi una rivelazione) la piantò su quella base d'onde può solo convenientemente risolversi. Distinguendo il temporale dallo spirituale, si pro-

clami il principio della libertà applicato ai rapporti della società civile colla religiosa ; e la indipendenza della Chiesa sarà per tal modo più stabile e vera, che mai non fosse fin qua. L'autorità civile non invaderà gli ordini spirituali ; e andando a Roma, si proclamerà insieme il principio della separazione, e quello della libertà della Chiesa con larghissime garanzie, quali fin ora nè i propri eserciti, nè gli stranieri invocati da lui, dettero al Papa. La Religione e l'Italia ci guadagneranno del pari. Pio IX non sarà il grande elemosiniere di Vittorio Emanuele, ma il gran Pontefice, il Capo augusto della Religione, il quale, circondato dallo splendore delle semplici virtù de' suoi primi antecessori, e padre e signore di 200 milioni di cattolici, sdegnerà la grandezza e la superbia di Gregorio VII e di Alessandro III, che imponevano i piedi sulle teste incoronate dei Re caduti genuflessi innanzi di loro.

Così il voto della nazione, accordandosi per sommo benefizio della Provvidenza coi veri bisogni della Chiesa, l'idea di Roma capitale, lungi dall'essere un concetto *rettorico-classico*, rimane il solo veramente pratico ed attuabile, perchè senza Roma non può costituirsi l'Italia.

CESARE TREVISANI.

Centesimi 75.

Si vende
presso i principali Librai d'Italia.